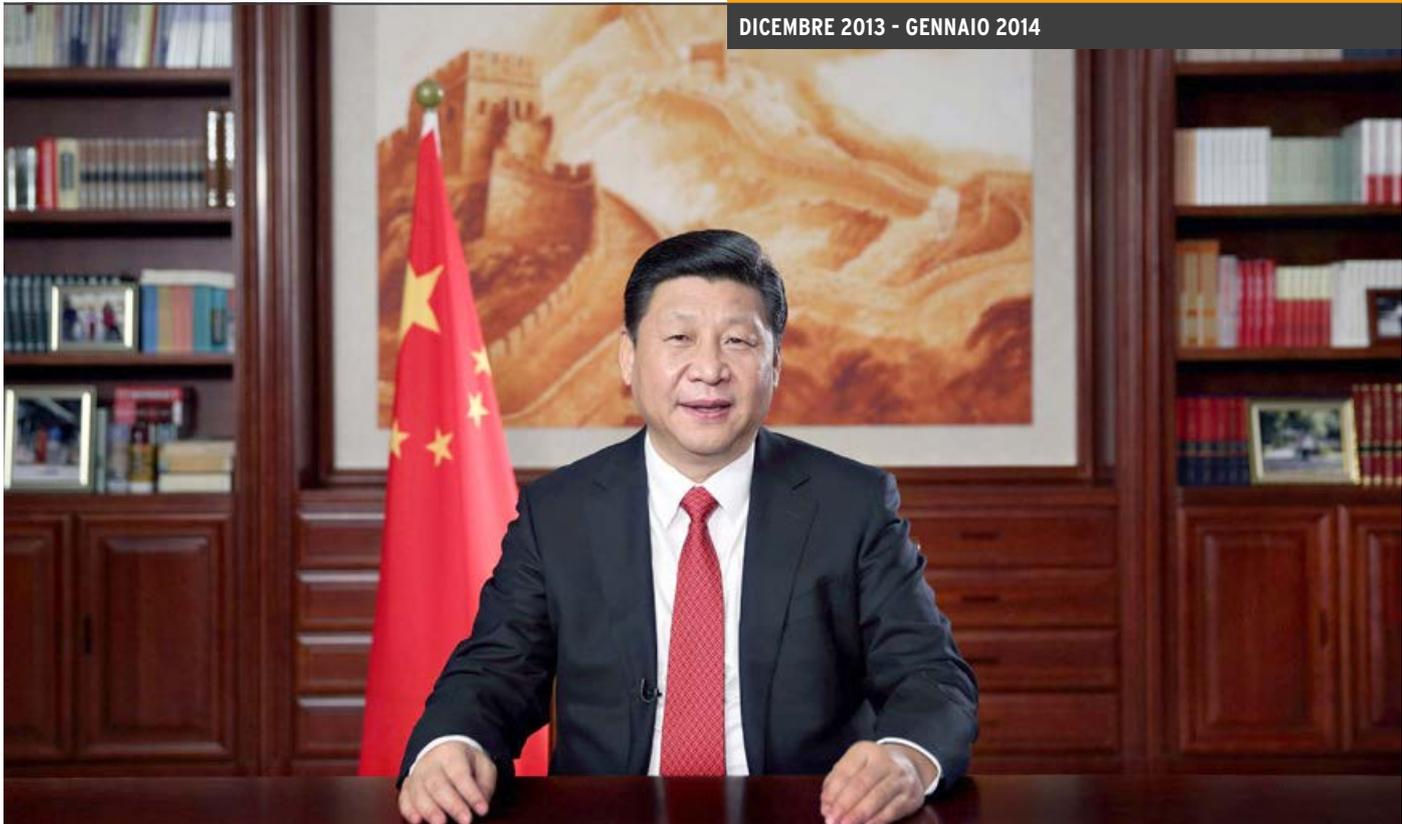


OrizzonteCina

DICEMBRE 2013 - GENNAIO 2014

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



*Il 31 dicembre scorso Xi Jinping, Presidente della Repubblica Popolare Cinese e Segretario Generale del Partito Comunista Cinese, ha rivolto gli auguri di buon anno al popolo cinese attraverso un inedito video-messaggio registrato in quello che è stato presentato come il suo ufficio. In un ambiente ordinario, in linea con il messaggio di sobrietà che Xi richiede al Partito di trasmettere, sulla scrivania presidenziale trovano posto matite e telefoni (tra cui l'"**apparecchio rosso**", che si vuole attribuito solo ai vertici del Partito-Stato per garantire la sicurezza delle comunicazioni), mentre alle spalle del Presidente campeggiano foto che lo ritraggono in compagnia dei familiari, inclusi il padre (Xi Zhongxun, già epurato da Mao) e la figlia Xi Mingze, studentessa a Harvard sotto pseudonimo.*

Dopo il Plenum: innovazioni istituzionali e riforme

Prima potenza commerciale: molto rumore per nulla?

I cinesi di Prato tra economia sommersa e integrazione

Con la Cina serve una strategia

National Security Council in salsa cinese

China Policy Lab – Luci e ombre del soft power cinese

ThinkInChina – Accentrimento dei poteri e intervento "creativo"

Yìdàlì 意大利 – Nuovi orizzonti per le imprese europee in Cina. Intervista a Davide Cucino

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Prima potenza commerciale: molto rumore per nulla?

di Giuseppe Gabusi

All'inizio dell'anno, Zheng Yuesheng, funzionario dell'amministrazione centrale delle dogane cinesi *ha reso noto* che il commercio di beni (sommando le importazioni e le esportazioni) della Repubblica popolare cinese ha raggiunto nel 2013 la cifra di 4.160 miliardi di dollari Usa. Oggi la Cina è quindi la prima potenza commerciale al mondo per valore di merci scambiate. Infatti, malgrado le statistiche riguardanti il commercio statunitense vengano pubblicate solamente a febbraio, gli analisti sono concordi nel valutare che gli Stati Uniti si attesteranno attorno al valore di 3.900 miliardi di dollari. Il raggiungimento della vetta è lo scontato coronamento di *un'ascesa costante*: la quota della Rpc nel commercio mondiale era del 3% nell'anno 2000, ma alla fine del 2013 era salita a più del 10%. Nello stesso periodo, la quota delle importazioni americane sul totale mondiale è passata dal 17 al 12%, e la quota delle esportazioni è scesa dal 12% all'8%. Se letti insieme, questi dati sembrano confermare il lento ma inesorabile declino degli Stati Uniti, e l'ascesa della Cina. A ben guardare, invece, essi nascondono una realtà molto più complessa di un gioco a somma zero – e senza considerare, per inciso, che (1) se si considera anche il commercio dei servizi, gli Stati Uniti rimangono comunque davanti alla Cina, e (2) il blocco commerciale che vanta il primato assoluto è l'*Unione europea*.

Iniziamo dalla ben nota questione relativa all'affidabilità delle statistiche cinesi: *come ha sottolineato l'agenzia Forbes*, malgrado la maggiore accuratezza di un tempo, non disponiamo di sufficienti informazioni per potere verificare il dato reale del commercio cinese. L'agenzia ricorda che tra gennaio e aprile dell'anno scorso si registrò un'improvvisa impennata delle esportazioni a Hong Kong, che è un territorio doganale separato dalla madrepatria, quindi ricompreso nelle statistiche del commercio internazionale. Questo dato anomalo si spiega con il diffuso ricorso alla falsificazione di documenti per l'esportazione, allo scopo di far entrare valuta estera (*hot money*) in Cina a fini speculativi, aggirando i controlli sui movimenti di capitale e scommettendo su un apprezzamento del *renminbi*: nel primo trimestre dell'anno, la differenza tra le esportazioni cinesi a Hong Kong registrate a Pechino e le importazioni dalla Cina registrate a Hong Kong ammontava a 54,6 miliardi di dollari Usa. Il fenomeno si ripeté in estate e in autunno. La discrepanza non riguarda soltanto Hong Kong, ma anche altri partner commerciali: nel 2012, ad esempio, secondo Pechino le esportazioni in Corea del Sud aumentarono del 5,7%, mentre per Seul in quell'anno le importazioni cinesi diminuirono del 6,8%. Tuttavia, queste cifre – in termini relativi – sono comunque troppo basse per inficiare il trend di crescita e per impedire alla Cina – se non ora, in un prossimo inevitabile futuro – di diventare incontrovertibilmente la massima potenza commerciale mondiale.

È su un altro piano, invece, che occorre ridimensionare la rilevanza storica di questa notizia, e, al tempo stesso, trarne costruttivo insegnamento. Il commercio mondiale ruota ormai attorno alle *global value chains*, di cui la Cina – grande assemblatore di prodotti

In questo numero

- **Prima potenza commerciale: molto rumore per nulla?**
- **I cinesi di Prato tra economia sommersa e integrazione**
- **Con la Cina serve una strategia**
- **National Security Council in salsa cinese**
- **China Policy Lab – Luci e ombre del soft power cinese**
- **ThinkInChina – Accentrimento dei poteri e intervento “creativo”**
- **Yidali 意大利 – Nuovi orizzonti per le imprese europee in Cina. Intervista a Davide Cucino**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, T.wai

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AgiChina24 da Pechino

Enrico Fardella, Bairen jihua assistant professor, Peking University; research associate, T.wai

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Liang Yabin, assistant research fellow, Institute for International and Strategic Studies, Party School of the Central Committee, Partito comunista cinese

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Francesco Silvestri, Resident acting director, Center for Italian Studies, Zhejiang University; dottorando in Politica, diritti umani e sostenibilità, Scuola Superiore Sant'Anna

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali (IAI)*, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndia*.

finiti – costituisce un perno. In questo contesto, le statistiche ordinarie sul commercio rivelano poco, e gli uffici statistici nazionali si stanno sempre più orientando sulla misurazione della componente di valore aggiunto dei beni importati ed esportati. L'Ocse, in uno studio citato dal *South China Morning Post*, ha stimato che solamente il 67% delle esportazioni rappresenta valore aggiunto in Cina, mentre il valore equivalente per gli Stati Uniti è dell'89%, il che ne fa l'esportatore di più alto valore aggiunto a livello mondiale, se si escludono tre grandi esportatori di materie prime quali Arabia Saudita, Brasile e Russia. Quindi, scontando i flussi di capitale speculativo mascherati da proventi delle esportazioni, il basso valore aggiunto delle stesse, e il *transshipment* (merci sdoganate a Hong Kong ma destinate a un altro porto della *mainland China*), il quotidiano di Hong Kong ricalcola il valore del commercio cinese a 3.000 miliardi di dollari Usa, a fronte della cifra di 3.700 miliardi di dollari per gli Stati Uniti.

Wang Haifeng, ricercatore dell'Istituto per la ricerca economica internazionale della National Development and Reform Commission, citato dal *China Daily*, ha sottolineato: "L'ammontare del valore del commercio in beni è solo una faccia della medaglia. L'altra è che la competitività delle esportazioni cinesi, così come la competitività della struttura commerciale della Cina, sono molto inferiori a quelle americane. Il vantaggio competitivo delle esportazioni Usa risiede nella loro tecnologia, qualità e *brand*, con un valore aggiunto molto significativo". Sulla stessa linea, il quotidiano di linea nazionalista *Global Times* ha scritto che "i volumi commerciali non bastano di per sé a trasformare un paese in una potenza commerciale", ma che sono necessarie aziende di portata globale, e la frequentazione assidua della frontiera tecnologica.

Le nuove teorie economiche che sottolineano, a partire dal successo giapponese di fine anni '80, l'importanza dell'innovazione, della competitività, e dell'investimento tecnologico ci aiutano a comprendere la resilienza dell'economia americana, che continua perciò a costituire una componente essenziale dell'egemonia statunitense. Secondo la letteratura in ambito di *international political economy*, un egemone liberale deve offrire alcuni beni pubblici quali mercati aperti (a partire dal proprio), la creazione di un regime valutario con possibilità di essere prestatore di ultima istanza, l'erogazione di capitali, un minimo di coordinamento macroeconomico. Se è vero che la funzione di erogazione di alcuni di questi beni da parte di Washington scricchiola in più punti, in molti casi il presunto nuovo egemone cinese non è per ora in grado di svolgerla affatto.

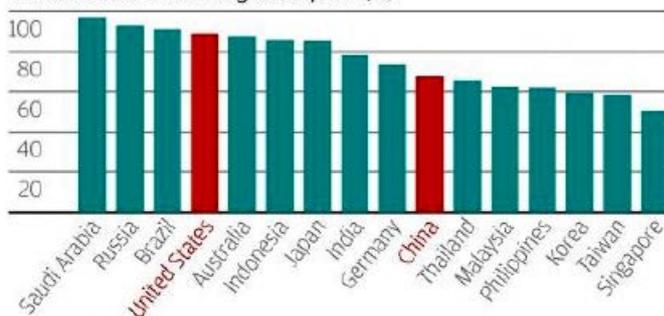
Neanche la versione realista/nazionalista (Robert Gilpin e Stephen Krasner) del discorso sull'egemonia, secondo cui l'egemone crea un'economia liberale per promuovere i propri interessi di sicurezza (inclusi gli interessi economici e militari degli alleati) regge alla prova dei fatti, se si osserva il crescente senso di disagio in Asia orientale provocato dalla posizioni fortemente assertive della Cina negli ultimi mesi. Anzi, la notizia del "sorpasso" aggiunge fuoco alle polveri. Non è un caso che la reazione del quotidiano coreano *Chosunilbo* sia intrisa di allarmismo: è giunto a sostenere che "è venuto il momento per la Corea di esaminare se la sua crescente relazione commerciale con la Cina sia interamente una buona cosa" (ricordiamo che l'intero settore delle piccole e medie imprese coreane è entrato in sofferenza a causa della concorrenza cinese). Si è già segnalato *altrove* come le tensioni commerciali e i negoziati per accordi preferenziali tra Ue, Cina

SEGNALAZIONI



Sono aperte le iscrizioni alla 2a edizione del *TOChina Business Program*, corso intensivo di business internazionale, management inter-culturale e strategia d'impresa sviluppato per studenti eccellenti e giovani professionisti che puntano alla Cina come orizzonte per la propria carriera. Composto da sei moduli – **International management, Business Finance, Negotiation, Strategy Execution, Human Resources & Risk Assessment, e Business Development** – il corso si tiene presso il Center for Italian Studies della Zhejiang University, a Hangzhou (Cina) tra il **31 marzo** e il **10 maggio 2014**. Durante le 200 ore di lezione frontale, studio di casi, testimonianze di imprenditori e simulazioni di gruppo si alterneranno alla cattedra esperti di executive education e modelli di business in Cina. Il corso è promosso nell'ambito del *sistema TOChina* dal Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'**Università di Torino, ESCP Europe business school, Twai**, e il **Center for Italian Studies della Zhejiang University**. Le domande possono essere presentate online sul sito www.chinabusinessprogram.it.

Domestic value added in gross exports (%)



La classifica degli esportatori in base al valore aggiunto: gli Stati Uniti restano l'esportatore di più alto valore aggiunto a livello mondiale, se si escludono tre grandi esportatori di materie prime (Arabia Saudita, Russia e Brasile).
Fonte: OCSE e *South China Morning Post*.

e Stati Uniti in tempo di crisi e transizioni politiche contribuiscano all'aumento dell'insicurezza globale, e come sia necessario ripensare le regole dell'economia globale, tenuto conto dell'ascesa della Cina e di altri paesi emergenti. Almeno, notizie di questo tipo – per quanto amplificate dai media in maniera spesso semplicistica e distorta – dovrebbero contribuire a porre con forza il problema della gestione della complessità in un mondo assai diverso da quello della fine degli anni '40 del XX secolo, quando l'ordine liberale venne concepito e istituzionalizzato. ■

I cinesi di Prato tra economia sommersa e integrazione

di Marco Sanfilippo

La presenza cinese nella piccola provincia di Prato è un fenomeno che ha ricevuto forte attenzione a livello accademico e mediatico, generando un acceso dibattito sulle conseguenze che essa produce a livello economico e sociale. Molto dell'interesse per la questione cinese a Prato nasce dalla peculiarità del contesto: uno dei principali distretti industriali nazionali e un settore – quello tessile – in cui la spettacolare crescita della competizione cinese investe una delle tradizionali specializzazioni del cosiddetto “made in Italy”. Ma la storia è evidentemente più complessa e una presentazione del fenomeno informata da nuova evidenza statistica può contribuire a una migliore interpretazione delle sue dinamiche.

La prima vera ondata migratoria cinese a Prato si registra intorno all'inizio degli anni novanta (Figura 1). Ciò coincide con una fase di declino e successiva ristrutturazione del distretto tessile, dovuta a una crisi del tipo di specializzazione locale (la lavorazione della lana rigenerata) e a una successiva ripresa accompagnata dallo sviluppo di un comparto a minor valore aggiunto (quello della maglia), che ha portato con sé un incremento della domanda di forza lavoro poco qualificata, specialmente per l'attività di cucitura. Attratti dalla possibilità di inserirsi in un comparto lasciato libero dai lavoratori locali e caratterizzato dalla semplicità del processo produttivo e dal basso capitale necessario per mettersi in proprio, molti cinesi provenienti da altre parti d'Italia o d'Europa o direttamente dalla Cina (specialmente dalla cintura della città di Wenzhou, provincia dello Zhejiang) diedero vita a un rapido processo di agglomerazione, che nel giro di pochi anni ha visto aumentare esponenzialmente sia il numero di individui (Figura 1) che il numero di nuove imprese (Figura 2).

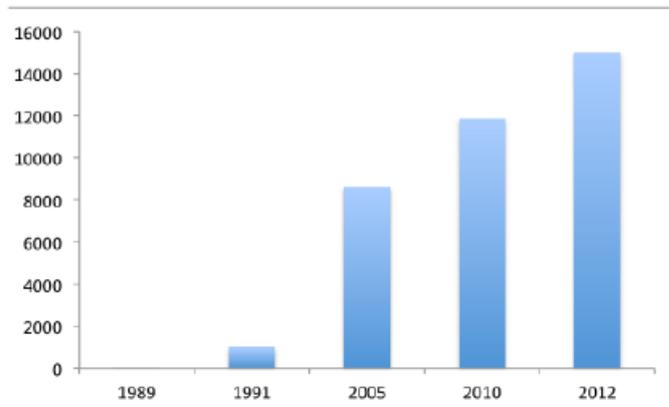
A livello imprenditoriale, *è stato osservato* come l'ascesa cinese a Prato sia interessante perché non va ad inserirsi all'interno della specializzazione che più caratterizzava il distretto – quella tessile – ma in un tipo di produzione al tempo minore – l'abbigliamento – che si sviluppa su larga scala proprio grazie all'arrivo dei cinesi. Ed è soprattutto grazie all'arrivo dei cinesi, tra l'altro, che a Prato si sviluppa un nuovo sistema produttivo, quello del cosiddetto “pronto moda”, che meglio si adatta alle nuove dinamiche dei mercati internazionali. Ben presto, i primi gruppi di cinesi seppero crescere trasformandosi da semplici sub-fornitori a basso costo per le imprese locali a vere e proprie piccole imprese finali in contatto diretto con il mercato. L'esempio di questi primi nuovi imprenditori ha messo in moto un processo imitativo da parte di altri piccoli fornitori e nel giro di poco tempo ha sviluppato un vero e proprio modello di divisione del lavoro a livello locale, che ha coinvolto un numero ancora maggiore di imprese cinesi. Tra la fine degli anni Novanta e gli anni più recenti il numero di imprese cinesi è quasi quintuplicato (Figura 2), non solo grazie a un nuovo incremento di imprese finali e sub-fornitori nel settore, ma anche grazie allo sviluppo di attività complementari, specialmente nei servizi al commercio (Tabella 1).

Oggi, a oltre vent'anni dall'insediamento cinese a Prato, molto ancora si dibatte sugli effetti economici, sulla componente sommersa e sulle questioni legate all'integrazione. Riguardo all'impatto economico, si rilevano almeno due tesi contrapposte: la prima è che l'arrivo dei cinesi a Prato abbia contribuito in modo significativo al declino del sistema produttivo locale; la seconda è che – al contrario – proprio grazie all'arrivo dei cinesi il distretto sia riuscito a ristrutturarsi in modo tale da poter affrontare al meglio le dinamiche dei mercati globali – e che quindi l'esistenza stessa del comparto sia stata salvata dall'arrivo dei cinesi. Come spesso accade, la verità sta nel mezzo, ed è molto più complessa di quanto si possa derivare da queste semplici proposizioni.

La componente “sommersa” della presenza cinese – quella delle migliaia di lavoratori giunti illegalmente (stimati in circa 7.000 unità)

Figura 1

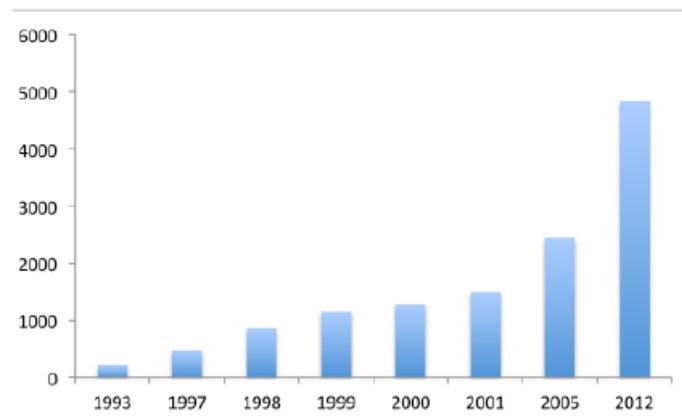
Andamento della popolazione cinese a Prato



Fonte: Comune di Prato

Figura 2

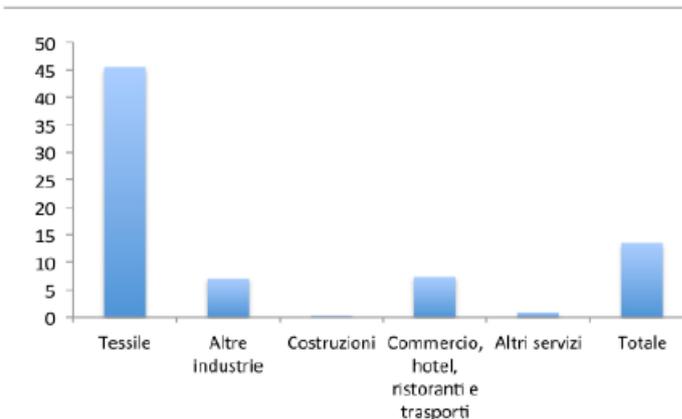
Numero di imprese cinesi a Prato



Fonte: Camera di Commercio di Prato

Figura 3

Contributo stimato delle imprese cinesi sul valore aggiunto, totale e per comparti economici



Fonte: Elaborazione su dati IRPET “China's' added value and labour market in Prato”*

*Paper presentato alla conferenza “Chinese migration, entrepreneurship and development in the new global economy”, Monash University a Prato, 29-30 Ottobre 2013

e impegnati in attività lavorative fuori controllo e spesso in situazioni estreme – è innegabilmente il fulcro della questione. È soprattutto a causa del sommerso che le statistiche tradizionali non sono finora riuscite a quantificare il peso reale della quota cinese sull'economia di Prato. A questo riguardo, è da segnalare un *recente lavoro* a cura di un gruppo di ricercatori dell'Irpet che – combinando statistiche ufficiali con metodi di stima basati sul consumo delle risorse (come la quantità di acqua utilizzata nel processo produttivo) – ha stimato che l'attività delle aziende cinesi contribuisca per 14,3% della produzione totale e per il 10,3% del valore aggiunto della provincia, con un picco del 45% per il solo settore tessile (Figura 3).

Ma, oltre agli aspetti prettamente economici, il caso di Prato merita attenzione anche per gli aspetti legati al processo di integrazione sociale di una comunità cinese oggi tra le più grandi d'Europa. Se fino a poco tempo fa vi era una netta separazione tra la comunità locale e quella cinese, l'espandersi all'interno del secondo gruppo di una generazione di nuovi nati nella provincia (un quinto degli attuali residenti, Tabella 2) non potrà far altro che contribuire positivamente al processo di integrazione culturale, sociale ed economica negli anni a venire. ■

■ **Tabella 2**

Distribuzione della popolazione cinese a Prato per età e luogo di nascita (al 2012)

LUOGO DI NASCITA	MINORENNI (0-17)	ADULTI	TOTALE
Prato	3435	42	3477
resto d'Italia	610	31	641
Estero	394	10517	10911
TOTALE	4439	10590	15029

Fonte: Comune di Prato

■ **Tabella 1**

Struttura settoriale delle imprese cinesi a Prato

SETTORE	N. IMPRESE TOTALE	N. IMPRESE CINESI	% IMPRESE CINESI
Agricoltura e pesca	569	13	2,3%
Manifatturiero	8182	3675	44,9%
tessile	2274	264	11,6%
confezioni	3928	3200	81,5%
Costruzioni	4604	24	0,5%
Commercio	6888	729	10,6%
grossisti	3479	468	13,5%
dettaglio	2811	255	9,1%
Alberghi e ristoranti	1096	161	14,7%
Servizi	7702	223	2,9%
trasporti	630	7	1,1%
credito	502	13	2,6%
immobiliari	573	13	2,3%
informatica	2819	82	2,9%
pubblici	1052	49	4,7%
N.C.	26	5	19,2%
TOTALE	29067	4830	16,6%

Fonte: Camera di Commercio di Prato

Con la Cina serve una strategia*

di Giovanni Andornino

In un quadro di persistente debolezza economica e politica dell'Italia, i rapporti con la Cina hanno confermato nel 2013 criticità strutturali già da tempo evidenti, pur a fronte di una dialettica che rimane costruttiva e aperta a nuovi sviluppi.

La dimensione economica è l'aspetto trainante nei rapporti bilaterali. La scelta dell'Italia di caratterizzare apertamente l'andamento dei flussi commerciali come "asimmetrico" è apparsa inevitabile alla luce del passivo di 16 miliardi di euro nella bilancia commerciale italiana nel 2012, su un interscambio totale pari a 34 miliardi (nel periodo gennaio-ottobre 2013 il dato resta negativo, con un passivo di oltre 11 miliardi, secondo gli *ultimi dati disponibili*). Si tratta di una condizione di squilibrio ormai cronica, su cui il "Piano d'azione triennale 2010-2013 sul rafforzamento della cooperazione economica

tra l'Italia e la Cina" non ha inciso in modo sensibile. Né mitiga la situazione l'andamento degli investimenti diretti, in netto calo nel 2012 in entrambe le direzioni, con uno stock di investimenti cinesi in Italia tuttora esiguo (meno di 400 milioni di euro secondo le statistiche ufficiali; circa un miliardo secondo stime più realistiche, che includono però una presenza rilevante nell'economia sommersa).

Nel contenzioso Ue-Cina sul *dumping* cinese nella produzione dei pannelli solari – alle misure difensive europee Pechino ha reagito con l'apertura di una simmetrica procedura sulla produzione vinicola europea – l'Italia ha tenuto una posizione di sostegno alla Commissione più spiccata rispetto ad altri Stati membri, che ha irritato la controparte cinese. Gli effetti politici di questo contrasto sono potenzialmente più significativi del modesto impatto di eventuali misure restrittive

sull'export del vino italiano nella Repubblica Popolare.

In questo quadro è essenziale non soltanto che il nuovo "Piano d'Azione sul rafforzamento della cooperazione economica, commerciale e finanziaria per il triennio 2014-16" sia portato rapidamente alla firma dei due capi di governo, come auspicato nel 5° Comitato governativo Italia-Cina (ottobre 2013), ma che vi facciano seguito azioni concrete e un monitoraggio più attento dei risultati conseguiti. In gioco ci sono i tradizionali dossier commerciali di importanza strategica per l'Italia – protezione della proprietà intellettuale, diffusione e tutela dell'indicazione di provenienza geografica, accesso al sistema di appalti pubblici in Cina –, ma servono anche interventi che sollecitino e preparino il tessuto produttivo italiano a cogliere le opportunità offerte dalle decisioni di politica economica assunte nella 3ª Sessione plenaria del Partito comunista cinese nel novembre 2013. Gli operatori italiani potrebbero avvantaggiarsi di una serie di sviluppi, fra cui il maggior ruolo che si prospetta per il mercato nella determinazione dei prezzi, i nuovi spazi per l'iniziativa privata specialmente nel terziario, e l'approfondimento delle politiche varate con il XII Programma quinquennale (2011-2015) in vista di un miglioramento qualitativo del sistema produttivo cinese e di un riequilibrio verso i consumi interni.

A questo fine, il rilancio del Comitato governativo quale cabina di regia delle relazioni bilaterali è un fatto positivo non scontato, cui si associa il crescente dinamismo della rete diplomatica italiana in territorio cinese (a partire dalla gestione dei visti) e – significativamente – il suo ampliamento attraverso l'apertura di un nuovo Consolato generale nella Municipalità autonoma di Chongqing nel gennaio 2014. Gli ostacoli a un'interazione più efficace non dipendono pertanto dalle (pur sempre ridotte) capacità degli strumenti istituzionali di proiezione verso la Cina, bensì da una carenza di strategia. Come rilevato da tutti i principali centri di analisi strategica del Partito-Stato cinese – avvezzi a proporre politiche fondate su prospettive di lungo termine – mancano da parte italiana tanto un contributo all'elaborazione di una visione del ruolo globale dell'Europa, quanto la capacità di ridefinire il ruolo e l'azione dell'Italia nelle aree di suo tradizionale interesse alla luce delle mutate dinamiche geo-politiche ed economiche globali.

Nel 2013 il governo cinese ha intensificato le relazioni con l'Europa centro-orientale, nuova tappa di una logica di segmentazione dello spazio europeo che risponde tanto alle esigenze della "Go global policy" cui sono chiamate le imprese cinesi, quanto alla domanda di

SEGNALAZIONI

A cura di Maurizio Marinelli e Giovanni Andornino, rispettivamente autore e Direttore di *OrizzonteCina*, è stato pubblicato da Palgrave Macmillan Italy's *Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions* (New York, 2014). Si tratta del primo volume in lingua inglese a offrire una lettura sistematica e multi-disciplinare delle relazioni tra Italia e Cina attraverso dieci contributi di taglio storico, politico ed economico.



investimenti che proviene da un'area estesa che va dai Balcani al Baltico. È opportuno che l'Italia segua attentamente questa dinamica, che in Cina si accompagna al proliferare di progetti e centri di studio dedicati a questo nuovo orizzonte subregionale della proiezione cinese verso l'Europa. A lungo termine non è inverosimile una configurazione in chiave sub-regionale anche della politica cinese nei confronti dell'Europa mediterranea, dove Pechino ha interlocutori particolarmente reattivi in Grecia, Malta e Cipro. Sia che l'Italia scelga di assecondare questa possibilità, sia che la osteggi come lasciato intendere sin qui, è importante che il suo orientamento sia precisato in modo più chiaro e coerente tenendo conto dell'emergente disegno strategico cinese. Anche nella regione che il Ministero degli esteri cinese inquadra complessivamente come Asia occidentale e Africa settentrionale (西亚北非, *xiya beifei*) può svilupparsi una proficua interlocuzione con la Cina, non da ultimo attraverso il rilancio del partenariato tra province cinesi e regioni italiane intorno a contenuti politici ed economici di comune interesse, tenendo conto che eventuali asimmetrie in fatto di esperienza e strumenti in questa complessa regione sarebbero, almeno nel prossimo futuro, ancora a vantaggio dell'Italia. ■

*Questo testo fa parte del rapporto annuale dello IAI sulla politica estera italiana in via di pubblicazione

National Security Council in salsa cinese

di Liang Yabin

Una delle maggiori decisioni assunte alla **terza sessione plenaria** del XVIII Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc), svoltasi lo scorso novembre a Pechino, è l'istituzione di un "National Security Council", o Commissione per la sicurezza dello Stato (*guojia anquan weiyuanhui*, 国家安全委员会), che ha un duplice obiettivo: sul versante internazionale, proteggere gli interessi relativi alla sovranità nazionale, alla sicurezza dello Stato e allo sviluppo; sul fronte interno, tutelare la sicurezza politica e la stabilità sociale. Nonostante non vi sia ancora una chiara definizione del profilo che il nuovo organo assumerà (prassi di lavoro, composizione e distribuzione delle deleghe), si può tuttavia tentare una valutazione preliminare, tenendo conto delle opinioni espresse in queste settimane da svariati studiosi, esperti e commentatori.

Si ritiene, in generale, che la Commissione per la sicurezza dello Stato funzionerà come una sorta di "cabina di regia" sulle materie relative alla sicurezza nazionale, così come la Commissione di Stato per lo sviluppo e le riforme (la National Development and Reform Commission, Ndr) funziona come cabina di regia per l'economia. Si può quindi immaginare che la Commissione per la sicurezza dello Stato sarà un organo di peso, che coinvolgerà partito, ministeri ed

Esercito popolare di liberazione (Epl) – con la partecipazione di Ministero degli esteri, Ministero della sicurezza dello Stato, dipartimenti dell'Epl con competenza sull'*intelligence*, Commissione di Stato per gli affari delle minoranze etniche e via dicendo. Secondo la **risoluzione approvata dal terzo plenum** (sito in cinese), compito principale della Commissione sarà la definizione e l'attuazione della strategia per la sicurezza nazionale: in altre parole, la Commissione medesima dovrà non solo elaborare, ma anche attuare tale strategia. Se ne conclude che il Pcc percepisce l'attuale situazione come estremamente critica: tempi difficili richiedono misure difficili, come recita un antico detto cinese.

Tutto ciò non significa che la Cina si trovi oggi ad affrontare una minaccia militare imminente da parte di un paese ostile. In effetti, nel corso degli ultimi quarant'anni la Cina ha compiuto grandi progressi nella tutela della propria sicurezza nazionale. Resistere a un'invasione straniera è stata la priorità per la sicurezza nazionale del paese nei primi trent'anni di storia della Repubblica popolare cinese (Rpc). A quel tempo la Cina aveva un nemico dichiarato: gli Stati Uniti prima, l'Unione Sovietica poi. Il paese fu coinvolto in numerose guerre regionali e conflitti militari lungo i propri confini, e la quota della spesa

pubblica destinata alla difesa nazionale raggiunge il 25 per cento. Tuttavia, da quando il presidente americano Richard Nixon attraversò l'Oceano Pacifico per stringere la mano al Primo ministro Zhou Enlai nel 1972, la situazione è gradualmente migliorata. Dopo la guerra con il Vietnam del 1979, l'Epl non ha più combattuto una guerra su larga scala e le spese militari sono scese a circa il 6 per cento della spesa pubblica totale, per quanto abbiano mantenuto in anni recenti un tasso di crescita a due cifre. In Cina nessuno oggi sostiene che il paese si trova a fronteggiare un nemico vero e proprio, se si eccettuano alcuni esponenti del nazionalismo estremo che vedono nel Giappone una sorta di eterno nemico. La decisione di istituire una Commissione per la sicurezza dello Stato non deriva quindi dalla minaccia di un'invasione da parte di un paese nemico, bensì dal moltiplicarsi delle sfide, tanto interne quanto internazionali.

Sul piano internazionale la Cina percepisce oggi una crescente pressione, divenuta più forte in particolare negli ultimi cinque anni. L'ascesa del paese sta alimentando tentativi di contenimento da parte di altri Stati. Secondo la teoria della transizione nei rapporti di potere, uno Stato in ascesa pone una sfida al sistema internazionale esistente, alimentando la naturale reazione dell'egemone in carica, che mette in atto politiche di contenimento. Con la trentennale attuazione della politica di "riforma e apertura" la Cina è diventata più ricca, più sicura di sé e più potente, e la strategia americana di "pivot to Asia" o di "riequilibrio verso l'Asia-Pacifico" è generalmente considerata in Cina come un tentativo di contenimento. Sostenuti da questa strategia degli Stati Uniti, i vicini della Cina hanno assunto l'iniziativa su isole e scogli contesi con Pechino. Grazie alla rapida diffusione delle notizie attraverso i *social media*, queste azioni sono state riportate in tempo reale alle opinioni pubbliche, alimentando sentimenti nazionalistici e vaste manifestazioni di protesta. Sotto la pressione delle loro stesse popolazioni, i governi non hanno potuto far marcia indietro, ma hanno anzi adottato misure ancor più forti. Misure di questo tipo richiedono ora una riflessione strategica di più ampio respiro, per evitare il peggio. Il Ministero degli esteri o il Ministero della difesa nazionale e altre singole istituzioni non sono in grado – da sole – di compiere questa più ampia riflessione.

Al tempo stesso, sul piano interno l'instabilità sociale è divenuta una sfida sempre più significativa. Negli ultimi dieci anni è cresciuto il numero delle proteste di massa, che hanno esercitato pesanti pressioni sul governo cinese a ogni livello. La maggior parte di queste proteste è causata da fenomeni di corruzione, dalle disuguaglianze, da trattamenti ingiusti o dall'inquinamento, ma una sfida ancor più grande proviene dalle proteste che coinvolgono minoranze etniche e questioni religiose. I disordini verificatisi in Tibet il 14 marzo 2008 e quelli in Xinjiang del 5 luglio 2009 non hanno generato soltanto una spaventosa instabilità sociale, ma anche spargimenti di sangue e una sfiducia montante tra i diversi gruppi etnici. [L'attacco terroristico](#) dello scorso



Durante la sua visita a Pechino a inizio dicembre, il Vice-presidente americano Joe Biden ha rappresentato a Xi Jinping la posizione americana sulla zona di identificazione aerea dichiarata unilateralmente da Pechino nelle settimane precedenti, e considerata a Washington motivo di "significativa preoccupazione" nella regione. (Foto: Governo cinese)

so 28 ottobre in piazza Tian'anmen, a Pechino, ha innalzato ulteriormente il livello di allarme. Tutte queste proteste non sono più riconducibili alla mera cronaca criminale e richiedono quindi risposte più rapide ed efficienti. C'è accordo sul fatto che non si debba solamente ricorrere alla forza. La Commissione per la sicurezza dello Stato potrebbe divenire il punto di aggregazione di molteplici sforzi compiuti non solo dalle istituzioni responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico, ma anche – per esempio – dalle istituzioni accademiche.

Se confrontata con i paesi occidentali, la Cina è generalmente considerata uno stato autoritario. Nei primi trent'anni di storia della Rpc l'attuazione di un sistema a economia pianificata ha garantito l'accenramento di potere e interessi. Tuttavia, dopo più di trent'anni di ritorno alle pratiche del mercato, il pluralismo degli interessi è diventata oggi una realtà sociale che richiede più riforme sia in ambito politico sia in ambito economico. Il sistema politico attuale fatica a dare risposte a una società e a un'economia in trasformazione. La dirigenza cinese si è resa conto dell'importanza di ulteriori riforme: da qui anche l'istituzione di un secondo nuovo organo: il [gruppo direttivo ristretto per il "complessivo approfondimento della riforma"](#). Nel breve termine, le sfide esterne e interne rimarranno numerose: la costituzione della Commissione per la sicurezza dello Stato rappresenta dunque una risposta tempestiva e opportuna, necessaria a garantire il nuovo ciclo di riforme. ■

China Policy Lab – Luci e ombre del soft power cinese

di Francesco Silvestri

Lo scorso giovedì 28 novembre si è tenuto il primo seminario del [China Policy Lab \(Cpl\)](#), un'iniziativa di condivisione delle agende di ricerca sulle politiche di sviluppo e proiezione internazionale della Cina contemporanea, organizzata e ospitata dal Center for Italian Studies (Cis) della Zhejiang University. Il Centro, aperto ufficialmente il 6 aprile 2013, costituisce il punto più avanzato nel partenariato tra il Dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università di Torino e la Faculty of Arts and Humanities della Zhejiang University di Hangzhou. Nell'ambito delle *mission* del Centro – ricerca di frontiera, didattica avanzata e *smart networking* – il China Policy Lab prevede una serie d'incontri a cadenza mensile con docenti, ricercatori e professionisti, soprattutto cinesi, impe-



gnati nello studio e nell'approfondimento delle dinamiche che caratterizzano la Repubblica popolare cinese oggi, secondo approcci disciplinari e competenze molteplici.

ospite inaugurale del Cpl è stato Zhang Tiejun, professore aggiunto di relazioni internazionali presso il Council on International Education Exchanges (sede di Shanghai) e direttore del Sino-vision Center for Cultural Exchange (Shanghai). Nella sua lezione, Zhang – impegnato nella redazione di un nuovo testo internazionale sul tema – ha riesaminato i punti fondamentali dell’attuale dibattito accademico sulla declinazione cinese del *soft power*, concetto coniato da Joseph Nye negli anni novanta per meglio decifrare e articolare le diverse sfaccettature dell’egemonia statunitense.

Citando Sun Tzu, il filosofo de *L'arte della guerra* la cui popolarità è massima in Cina (“sconfiggere il nemico senza combattere”: *bu zhan er qu ren zhi bing*, 不战而屈人之兵), Zhang, in linea con Nye, presenta il *soft power* come l’abilità d’influenzare, attrarre e cooptare gli attori del sistema internazionale, senza ricorrere all’uso della forza o ad altri strumenti coercitivi. Tuttavia, il *consensus* accademico attuale tende a soffermarsi più sui deficit che sulle risorse che Pechino ha accumulato nel promuovere e consolidare la propria forza attrattiva. Le opinioni più comuni vedono il *soft power* cinese ancora lontano dalla grandezza di quello americano, soprattutto alla luce di temi quali il *rispetto dei diritti umani* e la scarsa influenza sui *trend culturali globali*.

Ciò nonostante, sostiene Zhang, gli obiettivi di Pechino e Washington nello scenario internazionale sono strutturalmente diversi e un’interpretazione puramente competitiva tra il *soft power* delle due potenze non è pienamente soddisfacente. Per gli Stati Uniti, obiettivi primari sono conquistare culturalmente le altre popolazioni e promuovere una visione liberale e democratica come garanzia della sicurezza globale sotto la propria *leadership*. Per la Cina, almeno nella retorica, l’interesse primario è promuovere una cooperazione tra governi per assicurare mutui benefici. Non vi è interesse nel diffondere la “cinesità” altrove, nel conquistare culturalmente altre società o nel formare una coalizione di paesi autoritari.

È in ambito regionale, specialmente nei confronti del Sud-est asiatico, che il *soft power* di Pechino ha ottenuto i maggiori successi. In particolare è necessario ricordare la promessa (mantenuta) di non svalutare il renminbi durante la crisi finanziaria asiatica (1997), la creazione della China-Asean Free Trade Area (1999), il “Codice di condotta nel Mar cinese meridionale” (2002), gli aiuti *post-tsunami* (2004, mentre l’attenzione di Washington era rivolta altrove) e la partecipazione ai fora multilaterali regionali (ASEAN +1, +3, +6). La maggior parte degli stati del Sud-est asiatico, verso cui la Cina registra deficit commerciali, vede l’ascesa di Pechino come un’opportunità, soprattutto economica. Tutto ciò serve gli obiettivi cinesi di limitare l’influenza di Tokyo e di Washington nella regione, mantenere Taiwan formalmente fuori dalle dinamiche multilaterali regionali e rassicurare i paesi vicini rispetto alla bontà della propria ascesa.

L’Africa e l’America latina sono altre due regioni in cui il *soft power* di Pechino ha guadagnato terreno in misura sostanziale. In Africa, la presenza cinese è particolarmente favorita dal non dover scontare un passato coloniale e dal presentarsi ancora come un paese in via di sviluppo, solidale con i paesi più poveri. Gli interessi cinesi si concentrano soprattutto nel settore estrattivo e nello sviluppo di infrastrutture come strade, centrali idroelettriche, ferrovie, aeroporti e ospedali. L’aiuto finanziario di Pechino ha raggiunto dimensioni ragguardevoli, e l’unico vero vincolo posto ai governi africani è l’adesione alla “one-China policy” (ovvero il non riconoscimento di Taiwan come entità statale separata). In America latina, la Cina è uno dei primi partner commerciali, specialmente nel



Già Direttore per gli Studi americani ed europei presso lo Shanghai Institute for International Relations, Zhang Tiejun si occupa di politica estera e di sicurezza della Cina, di regionalismo in Asia orientale e di relazioni Cina-Ue e Cina-Usa.

settore delle *commodities* alimentari; tuttavia, il suo peso è bilanciato dall’influenza statunitense nel continente.

In tutti questi rapporti, gli elementi-cardine che guidano la posizione di Pechino sono la coesistenza pacifica, il rispetto per la reciproca integrità territoriale e soprattutto la mutua non-interferenza negli affari interni. Il modello di promozione del *soft power* messo qui in luce presenta però una doppia faccia. Se da una parte la non-interferenza suscita le simpatie e l’approvazione di quei paesi poveri e in via di sviluppo i cui governi sono autoritari e repressivi, dall’altra apre una profonda linea di rottura con l’Europa e gli Stati Uniti, dove, almeno formalmente, libertà politica e diritti umani sono tra le prime discriminanti per intrattenere rapporti diplomatici distesi.

Argomento trascurato nell’analisi di Zhang, ed emerso nel dibattito conclusivo, è la complessa e articolata questione ambientale. Se da una parte la posizione cinese preoccupa la comunità internazionale ed erode il *soft power* di Pechino in Occidente, dall’altra produce consensi e adesioni da parte di molti paesi in via di sviluppo. Nell’ambito dei negoziati sul clima, infatti, la Cina ha assunto il ruolo di guida e portavoce di quei paesi che negli ultimi anni stanno sperimentando una robusta crescita economica, invocando il principio delle “responsabilità comuni ma differenziate” e reclamando aiuti tecnologici e finanziari dai paesi occidentali. Discorso diverso vale per i paesi confinanti, che subiscono direttamente l’insostenibilità della crescita cinese e del suo potere estrattivo. In ogni caso, a causa dell’enorme impatto regionale e globale, la questione ambientale cinese è un tema che d’ora in avanti condizionerà inesorabilmente il rapporto di Pechino con il resto del mondo.

Sembra infine legittimo interrogarsi riguardo alla reale possibilità che la Cina, acquistando progressivamente fiducia nel proprio ruolo di grande potenza e continuando un processo di raffinato apprendimento delle regole del gioco, possa rivedere la propria “ascesa pacifica” in una direzione sempre meno cooperativa. ■



Accentramento dei poteri e intervento "creativo"

di Enrico Fardella

ThinkINChina è un "open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea

Tra il 9 e il 12 novembre scorso si è svolta a Pechino la terza sessione plenaria del XVIII Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc). È stato un evento "storico" anche a causa dei numerosi accostamenti con il terzo plenum del 1978, l'anno in cui Deng Xiaoping lanciò la sua riforma economica. Alla vigilia del plenum la maggior parte degli osservatori indicava come imminente un ridimensionamento del ruolo dello Stato per favorire quella liberalizzazione dell'economia e della società cinesi da molti indicata – specialmente in Occidente – come unico rimedio per correggere le distorsioni e gli squilibri creati dallo sviluppo economico degli ultimi anni.

Ciò è avvenuto al momento solo a parole: il documento finale segnala un orientamento in questo senso, ma - com'è d'altronde usuale per le decisioni assunte dal Comitato centrale del Pcc, cui spettano atti di indirizzo strategico più che politiche specifiche - non articola le tappe del percorso. Nel frattempo, i risultati più evidenti del plenum secondo gli esperti sono invece la conferma del **ruolo centrale del Partito-Stato** e l'**accentramento dei poteri** nelle mani di Xi Jinping, collocatosi al vertice di due nuovi organi, il primo **dedicato all'approfondimento delle riforme** e il secondo alla **tutela della sicurezza dello Stato**. Il progressivo emergere del Segretario generale del partito quale figura politica focale del sistema, ben al di là del ruolo di *primus inter pares* interpretato dal predecessore Hu Jintao, è funzionale alle ambizioni che la nuova dirigenza coltiva in campo economico e sociale: l'ascesa al potere di Xi è stata segnata fin dall'inizio **dall'affaire Bo Xilai** e più recentemente dalla lotta contro il **gruppo di potere di Zhou Yongkang**, già *deus ex machina* del sistema di sicurezza interna cinese e delle società statali del settore petrolifero, un monopolio che dovrebbe essere smantellato proprio attraverso i due nuovi organi presieduti da Xi. Questo fenomeno accentramento di poteri si riflette, però, anche sulla postura della Rpc in ambito internazionale, dove trovano espressione le ambizioni globali della quinta generazione di leader cui appartiene Xi. Su questo tema è intervenuto a **ThinkINChina** il prof. Wang Yizhou, Vice-direttore della School of International Studies della Peking University.

La Cina di oggi, sottolinea Wang nel suo **ultimo saggio**, deve sostenere il proprio ruolo in campo internazionale e perseguire una leadership nel continente asiatico attraverso un intervento più "creativo" (*chuangzaoxing jieru*, 创造性介入) che superi il tradizionale principio di non-interferenza negli affari interni degli altri paesi (*bu ganshe neizheng yuance*, 不干涉内政原则) e la politica del basso profilo (*tao guang yang hui*, 韬光养晦) di matrice denghista. Secondo Wang, per continuare a garantire lo sviluppo all'interno del paese la nuova leadership deve saper rafforzare la sicurezza nazionale attraverso una politica più attiva, che sappia tutelare gli interessi cinesi e rafforzare il ruolo di Pechino come leader della regione asiatica e grande protagonista a livello globale. Il ruolo di negoziazione giocato dalla Cina all'interno dei colloqui esapartiti sul problema nordcoreano o, più recentemente, nella delicata fase di disgelo tra Stati Uniti e Iran, gli accordi con i paesi dell'Asia centrale e sudorientale, ma anche l'assertività cinese nelle dispute territoriali con Giappone e Filippine, sono segnali di un ruolo più deciso che la Cina ambisce a giocare a livello regionale. Così come, secondo Wang, gli investimenti in infrastrutture, le missioni di *peacekeeping*, la



中共十八届三中全会在京举行 中央委员会总书记习近平作重要讲话

全会听取和讨论了习近平受中央政治局委托作的工作报告
全会审议通过了《中共中央关于全面深化改革若干重大问题的决定》
全会号召，全党同志要紧密团结在以习近平总书记为核心的党中央周围，锐意
进取，攻坚克难，谱写改革开放伟大事业历史新篇章，为全面建成小康社会、不断夺取
中国特色社会主义新胜利、实现中华民族伟大复兴的中国梦而奋斗。



13 novembre 2013: il Quotidiano del popolo annuncia la chiusura del terzo plenum. Il comunicato che viene diffuso rende nota l'istituzione di due nuovi organi: la Commissione per la sicurezza dello Stato e il Gruppo direttivo ristretto per il complessivo approfondimento delle riforme.

mediazione diplomatica e la *public diplomacy* in Africa sembrano essere un buon esempio del modo in cui Pechino dovrebbe operare per tutelare i propri interessi al di fuori della regione. Almeno per il momento – si dovrebbe aggiungere. La crescente dipendenza energetica cinese dagli idrocarburi mediorientali, ad esempio, se minacciata dalle turbolenze regionali potrebbe stimolare anche il sorgere di una presenza più *hard* di Pechino in queste aree, o quantomeno incentivare sempre più la cooperazione nel settore della sicurezza tra la Cina e paesi come l'Iraq, dove gli investimenti delle compagnie petrolifere cinesi sono ormai da tempo in costante crescita.

Come hanno fatto notare **diversi analisti** (*link in cinese*) l'internazionalizzazione della presenza cinese ha progressivamente indebolito il confine tra minacce esterne e interne alla sicurezza del paese, creando sovrapposizioni burocratiche e frizioni tra le competenze dei diversi apparati istituzionali all'interno e estendendo all'esterno l'origine delle minacce alla sicurezza nazionale. La creazione di una Commissione per la sicurezza dello Stato tenta quindi di affrontare questo problema attraverso una ulteriore verticalizzazione dei poteri decisionali nell'ambito di un sistema di analisi complessivo *top-to-bottom* (il cosiddetto *top-level design*: *dingceng sheji*, 顶层设计), che possa integrare in un sistema organico le diverse aree – tradizionali e non – della sicurezza.

Ciò dovrebbe consentire una gestione più attenta dei rapporti

regionali e delle dispute territoriali. Come scrive in un suo articolo Chen Xiangyang, esperto del China Institutes of Contemporary International Relations, fino al 2016 la Cina si concentrerà sul rafforzamento interno del paese e cercherà di gestire le dispute territoriali senza necessariamente puntare a risolverle, per poi affrontarle nel quinquennio successivo da una posizione di maggior forza garantita anche dal rafforzamento di quella “comunità di interessi” (*gongtong liyi*, 共同利益) costruita da Pechino attraverso una benefica cooperazione economica con i paesi limitrofi.

Problemi potranno dunque sorgere più facilmente nel periodo successivo, quello che Chen indica nel trentennio tra il 2020 e 2050, quando la Cina realizzerà la completa unificazione del paese (ossia

integrando Taiwan e i territori contesi) risorgendo nuovamente come difensore dell’ “armonia dell’Asia-Pacifico”. Dalla fine della Guerra fredda, pace e sviluppo hanno regnato sovrani in Asia grazie all’egemonia americana sui mari e a quella cinese sul continente. Il ribilanciamento americano in Asia-Pacifico garantisce e conferma questo equilibrio e comprende in sé anche una logica stringente, che considera il rapporto strategico con una Cina sicura e aperta al mercato come prioritario rispetto al suo contenimento. Sul breve periodo, dunque, l’attivismo cinese in politica estera non rappresenta una minaccia per gli equilibri tradizionali e anzi, come rivela il caso iraniano, può diventare un’opportunità per il loro rafforzamento. Cosa accadrà dopo è assai meno facile da prevedere. ■

Yidàlì | 意大利

意讯社中国 24
AGI CHINA 24

Nuovi orizzonti per le imprese europee in Cina.

Intervista a Davide Cucino

di Eugenio Buzzetti

Nelle scorse settimane la terza sessione plenaria del XVIII Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc) ha destato prima la delusione e poi il plauso di osservatori e analisti internazionali. Dopo il primo scarno comunicato comparso nelle ore successive alla fine dei lavori a porte chiuse, in molti avevano manifestato un certo malcontento per l’apparente mancanza di coraggio sul fronte delle riforme economiche. Pochi giorni dopo, invece, all’uscita del documento integrale intitolato “Decisione su alcune importanti questioni riguardanti l’approfondimento complessivo delle riforme”, gli stessi analisti che in un primo momento si erano espressi in maniera critica hanno dovuto tornare sui loro passi.

Le liberalizzazioni – distribuite in quindici grandi aree di intervento – sono state definite come il maggiore sforzo riformista di Pechino da venti anni a questa parte. Si sono azzardati paragoni con il plenum del 1993 che ha introdotto il concetto di “Socialismo di mercato” per definire il modello politico-economico cinese, e persino con quello del 1978 che vide prevalere la linea di apertura di Deng Xiaoping rispetto a quella conservatrice di matrice maoista di Hua Guofeng. Ma che cosa significa “approfondimento delle riforme”? E che cosa comporta per le imprese europee che investono e operano in Cina? Quali nuove possibilità ne deriveranno per chi vuole entrare nel dinamico mercato cinese? AgiChina 24 lo ha chiesto a Davide Cucino, Presidente della

Camera di commercio dell’Unione europea in Cina.

Con un suo comunicato successivo alla pubblicazione della “Decisione”, la Camera di commercio dell’Unione europea in Cina ha accolto con favore le nuove riforme, ma ha sottolineato al tempo stesso come esse siano giunte in ritardo. Che cosa deve fare il governo cinese per recuperare il tempo perduto? Quali sono le priorità?

Sul ritardo continuiamo a mantenere questa opinione. Da una parte accogliamo con estremo favore le decisioni e abbiamo mutato atteggiamento rispetto ai primi giorni, quando ancora non era stato pubblicato il documento integrale ma solamente il comunicato. Dall’altro lato siamo un po’ preoccupati per il ritardo con cui le decisioni – pur notevoli – arrivano. Non si tratta del ritardo fisiologico e necessario per il tempo intercorso tra l’insediamento di Xi Jinping e la formulazione del documento, ma di un ritardo che sembra strutturale: da settimane parliamo con grande enfasi di queste decisioni, però vediamo ancora fatica nell’attuazione. Siamo certi che si tratta di un documento ben strutturato e che deriva dalla volontà di portare



A inizio dicembre David Cameron ha visitato Pechino, alla guida della più ampia delegazione commerciale britannica mai giunta in Cina. Il Primo ministro inglese ha dichiarato il pieno appoggio di Londra alla conclusione di un accordo di libero scambio tra Unione europea e Cina, materia assai controversa in Europa. (Foto: Governo del Regno Unito).

avanti le riforme. C’è bisogno, però, di una spinta, e l’unico modo per spingere è cominciare immediatamente a lavorare su bozze di documenti attuativi, altrimenti questa enfasi va scemando.

Quali sono, per le imprese europee, le novità più interessanti che verranno introdotte con le riforme economiche decise durante la terza sessione plenaria? Che cosa si può ancora migliorare rispetto al nuovo impianto di regole?

Tra gli aspetti interessanti per le aziende europee ci sono gli obiettivi principali del documento, che si pone come termine il 2020. È interessante come questo obiettivo temporale sia speculare a quello che si è data l’Unione europea e come molti dei temi posti in Cina siano simili a quelli contenuti nella strategia di crescita *Europa 2020*: potremmo citare ambiente, *inclusiveness*, innovazione. E non è un caso che uno dei risultati più importanti del summit Ue-Cina, tenutosi poche settimane fa, sia dato proprio dal fatto che le due parti hanno individuato delle specularità e la necessità di procedere di pari passo verso il raggiungimento degli obiettivi. Questo rappresenta per le

aziende europee una grande opportunità. L'agenda Europe 2020 è stata fatta per dare una spinta propulsiva a molti settori dell'economia europea, industriali e non: pertanto decidere di correre in parallelo con un'agenda cinese per il 2020 potrebbe portare vantaggi alle aziende europee, che dovrebbero avere più dimestichezza con temi già affrontati nell'agenda europea.

Venendo appunto al XVI summit Ue-Cina su cooperazione e investimenti, tenutosi a fine novembre, quali sono le aree che necessitano di maggiore attenzione? Che cosa dovrebbe chiedere a Pechino la Ue, primo partner commerciale del Dragone?

Vediamo con grandissimo interesse il trattato bilaterale sugli investimenti. Il lancio del negoziato per il trattato, pur tra mille difficoltà, è sicuramente un risultato molto importante. Oggi c'è una grandissima asimmetria tra le opportunità che alle aziende straniere vengono offerte in Europa e in Cina. Questa situazione non è sostenibile nel lungo periodo: occorre cambiare certi parametri. Ci sono larghissime fette di opinione pubblica europea che hanno già preso una chiara posizione a riguardo e chiedono un cambiamento di quegli elementi e di quegli strumenti che in un senso o nell'altro sono ad oggi percepiti come iniqui. Discutere di accordo bilaterale in un momento in cui la Cina gode già di una maggiore libertà per i suoi investimenti in Europa rispetto alla libertà di cui godono le aziende straniere in Cina è sicuramente cruciale: sia per riequilibrare una serie di assetti, sia per promuovere maggiormente gli investimenti – tanto gli investimenti cinesi in Europa, quanto gli investimenti europei in Cina. Bisogna tener presente che è marginale non soltanto la percentuale di investimenti europei in Cina rispetto al resto del mondo, ma anche la percentuale di investimenti cinesi in Europa, nonostante i dati degli ultimi due anni siano estremamente positivi per il nostro continente. Questo accordo bilaterale è un altro tema molto importante di questo summit, di pari passo con quello della specularità delle agende 2020 di cui dicevo prima.

Come ha reagito l'industria europea ai cambiamenti introdotti da Pechino? In quali settori si intravedono le maggiori possibilità di sviluppo?

L'ottimismo c'è, ma è cauto. Purtroppo, nel corso degli ultimi anni, ci siamo abituati ad ascoltare promesse del governo cinese sulla liberalizzazione di alcuni settori dell'economia, ma a queste non sono seguiti fatti concreti. Ricordiamo sia le parole dell'ex Premier Wen Jiabao, sia quelle di Li Keqiang, quando era Vice-premier, o quelle di Chen Deming, quando era Ministro del commercio. La realtà è stata ben diversa. Ora ci aspettiamo che queste nuove promesse si tramutino in fatti. Ci sono purtroppo dei punti interrogativi, al momento, che vorremmo avere la possibilità di chiarire: due in particolare. Il primo è il ruolo dello Stato nell'economia. Spesso siamo tacciati di essere ultra-liberisti: in realtà, in varie occasioni abbiamo sottolineato come noi non vogliamo eliminare il ruolo dello Stato nell'economia, ma riportarlo a quella che è la sua vera natura. Lo Stato deve agire in quei settori dove il bene pubblico può essere garantito soltanto da un intervento dello Stato e non da un intervento del capitale privato. Però ci sono oggi squilibri in numerosi settori dell'economia cinese, situazioni in cui l'intervento dello Stato ha effetti che limitano le opportunità per le imprese private. Parlo dei servizi in generale, e in particolare di quelli finanziari, quelli legati alla manifattura, i servizi legati al fenomeno dell'urbanizzazione, o il mondo delle telecomunicazioni. Lo Stato ha una presenza imponente in molti settori strategici e questo va cambiato: bisogna andare verso la presenza di aziende private in quei settori in cui la presenza di capitale privato potrebbe significare maggiore competizione, abbassamento dei prezzi e miglioramento dei servizi dal punto di vista qualitativo, e che in questo momento sono

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T'wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T'wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T'wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T'wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T'wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Liang Yabin** (Scuola Centrale del Pcc) **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T'wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

invece dominati dallo Stato o da aziende pubbliche. Purtroppo quello che leggiamo sulle decisioni assunte dal plenum indica che da una parte si vogliono liberare le forze di mercato, ma dall'altra si tende a sottolineare l'importanza del ruolo dello Stato e delle aziende pubbliche – il che è importante, ma lo può essere solo in quei settori in cui il bene pubblico deve prevalere sugli interessi privati. Questo porta poi a parlare del secondo tema: che cosa si intenda per capitale privato. Credo sia necessario un chiarimento, e noi lo abbiamo chiesto varie volte ai nostri interlocutori cinesi. La loro risposta diventa sempre più chiara: capitale privato vuol dire capitale privato nazionale. L'apertura di questi settori strategici è un'apertura che va verso la competizione per tutti o solo a favore del capitale privato cinese? Questo è un tema che va sicuramente chiarito, ed è centrale nel comprendere se queste decisioni assunte dal terzo plenum vadano a beneficio di tutti o soltanto delle aziende cinesi.

In visita a Pechino, il primo ministro britannico David Cameron ha dichiarato che sosterrà l'accordo commerciale tra Cina e Unione europea, poi Bruxelles ha raffreddato gli entusiasmi dicendo che un accordo di questo tipo è "premature". Come valuta le dichiarazioni di Cameron? E quali passi occorre compiere per andare, eventualmente, in questa direzione?

Credo che ogni volta che un rappresentante di un Paese membro – soprattutto se uno dei principali – si reca in visita in Cina oppure ospita una controparte cinese nel suo paese debba enfatizzare qualcosa in più rispetto a quello che l'Unione europea sta negoziando o ha ottenuto. Ed ecco che uno dei 28 Stati membri mostra di essere in grado di rafforzare il messaggio con qualche elemento in più, con qualche accordo in più. È successo in passato, succede oggi e non mi stupirà se succederà ancora in futuro. Siamo sempre alle solite: parliamo di unità di vedute in Europa e poi ognuno corre per la sua strada. Sono ben poco entusiasta di questo tipo di dichiarazioni, perché non fanno che rafforzare la Cina nel dialogo con l'Unione europea, visto che impegni o dichiarazioni assunti in via bilaterale vengono poi presi a esempio. ■

LETTURE DEL MESE

- XVI EU-China Summit, *EU-China 2020 strategic agenda for cooperation*, Pechino, 21 novembre 2013.



Angela Pascucci

Potere e società in Cina. Storie di resistenza nella grande trasformazione

Edizioni dell'asino, Roma 2013

Negli anni '70 del XX secolo, mentre nel campus universitario di Berkeley si inneggiava alla portata rivoluzionaria e liberatoria del romanzo fantasy *Il Signore degli Anelli* di J.R.R. Tolkien, in Italia il capolavoro del professore di Oxford veniva monopolizzato dalla destra missina. Per la formazione dei propri giovani attivisti essa creò anche degli appositi "Campi Hobbit", dal nome del popolo mite e pacifico che abita la Contea, una tranquilla area bucolica della Terra di Mezzo, il mondo fantastico in cui si svolge la narrazione. La destra di casa nostra esaltava del romanzo – trascurandone la dimensione epica e universale – il

forte richiamo alle tradizioni e alla storia degli avi, e apprezzava lo spirito anti-modernista di Tolkien, che all'occhio esperto del lettore non nasconde la sua critica all'eccessiva industrializzazione, al conseguente sconsiderato sfruttamento delle risorse naturali ("i nani hanno scavato troppo a fondo, non sanno che cosa hanno risvegliato nella profondità della terra"), e alla civiltà urbana rispetto alla dimensione arcadica della campagna inglese – quest'ultima, un vero mito fondante per gli abitanti d'Oltremarina.

Fa quindi sorridere notare come il provincialismo e l'eccentrico schematismo italiano di quegli anni siano smascherati dal bel libro di Angela Pascucci che presentiamo questo mese, che stavolta da sinistra – l'autrice è stata caporedattore esteri de "Il Manifesto", nonché inviata e responsabile dell'edizione italiana di "Le Monde Diplomatique" – osserva basita i costi dell'insostenibile turbo-crescita della Cina degli ultimi anni con accenti che non sarebbero dispiaciuti allo stesso Tolkien. E' sufficiente rilevare come vengono definiti gli aspetti più immediatamente visibili della gigantesca ondata di urbanizzazione in atto in Cina: i nuovi edifici sono "sgraziati", gli impianti dei parchi tecnologici sono "parallelepipedo alieni bianchi, grigi e neri" (ricordate gli uomini grigi ne *La storia infinita* di Michael Ende?), e gli operai sono costretti a vivere in "squallidi faldansteri" (p. 69). Non si tratta ovviamente di una critica soltanto estetica, ma di una sottolineatura delle contraddizioni dello sviluppo cinese, a cui cercano di dare risalto le innumerevoli voci cinesi "resistenti" registrate in presa diretta.

Basato infatti su una serie di incontri tra il 2008 e il 2011 a Pechino, Wuhan, Chongqing, e nella Comune di Nanjie Cun, il volume è diviso nelle tre classi sociali di appartenenza dei personaggi che incontriamo in sequenza: contadini, operai e intellettuali. I contadini raccontano degli espropri forzati, della corruzione dei quadri locali, e del profondo cambiamento del loro rapporto con la terra, "diventata ormai una fonte di accumulazione primitiva del capitale" (p. 21). La problematica degli espropri, del cambiamento della destinazione d'uso dei terreni, e del *lease* dei terreni alle società immobiliari è cruciale per comprendere la Cina odierna, ma Pascucci – osservando l'universalità della corsa al profitto – si guarda bene dall'offrire facili e consolatorie visioni manichee: "(...) la questione della terra (...) arriva in Occidente come un conflitto violento fatto di rivolte, scontri e disperati gesti individuali contro gli abusi del potere e la corruzione. La risposta (dell'interlocutore, ndr) è sorprendente: in realtà non si possono dividere i buoni dai cattivi. Tutte e due le parti cercano di accaparrarsi il più alto margine di profitto possibile dalla terra" (p. 23).

Più che a singole storie di lavoratori nelle fabbriche, l'autrice è interessata a coloro che sostengono, in varia misura, le richieste degli operai di esercizio dei propri diritti (spesso formalmente riconosciuti dalla legge ma di fatto inapplicati), e di una vita migliore: incontriamo così ad esempio Feng Yuan, che lavora al sito internet *Cheng bian cun* (La città accanto alla campagna), un portale per i lavoratori migranti; Yan Yuanzhang, il ricercatore del *China Workers Research* che ritiene come solo "una cerniera tra la memoria e la coscienza dei vecchi e la delusione dei giovani" (p. 50) possa rappresentare la chiave d'azione per un futuro migliore (e nuovamente socialista); Jenny Chan, la coordinatrice di Sacom (*Scholar and students against corporate misbehaviour*), l'ONG di Hong Kong attiva contro le disumane condizioni di lavoro nelle aziende cinesi.

Anche gli intellettuali si interrogano sulla traiettoria dello sviluppo cinese. Il sociologo Lian Si ha coniato il termine "tribù delle formiche" per definire il popolo degli impiegati e dei laureati in cerca di lavoro, per cui "sogni infranti, frustrazione, risentimento diventano (...) una sorta di pane quotidiano ingoiato con fatica crescente" (p. 81). Il giornalista Liu Hongbo, dello *Yangtze Daily* di Wuhan, si preoccupa dell'intreccio malsano tra capitale e potere politico, svelandone gli aspetti più controversi. Li, nome fittizio di un'ex avvocatessa dello Stato, è disillusa, convinta che "fare il giudice o l'avvocato significa solo giocare col mandarino [...] e fare affari" (p. 104) con i burocrati. Xiao Tie, Mian Mian e Da Xiong sono tre studenti che animano la comunità Lgbt in un Paese in cui i pregiudizi culturali e il culto degli avi e del lignaggio costituiscono un ostacolo alla piena accettazione sociale dell'omosessualità.

In prospettiva, ci si chiede se il dissenso si possa coagulare attorno a piattaforme collettive di rivendicazioni politiche a più ampio spettro. Afferma (p. 118) la docente femminista Dai Jinhua: "non c'è alcuna possibilità di organizzare e di incanalare questo scontento perché ancora stiamo riflettendo su quelli che potrebbero essere i percorsi alternativi, siamo ancora alla ricerca di strade diverse. Non sono nemmeno sicura che il socialismo e il comunismo possano essere le risposte. Un altro mondo è possibile, sì, ma quale?"

Giuseppe Gabusi

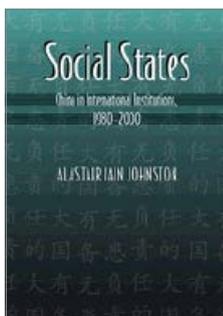
I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Mangetsu di via San Francesco da Paola, 41, Torino.



John Ravenhill
Economia politica globale

Milano, Guerini, 2013 (edizione italiana a cura di Giuseppe Gabusi)

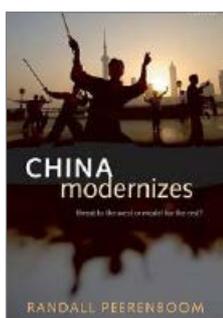
Uno dei testi di Economia politica globale più adottati nei corsi universitari a livello internazionale, ora disponibile in traduzione italiana – con i dati più aggiornati e significativi forniti dai principali organismi internazionali



Alastair I. Johnston
Social states. China in international institutions, 1980-2000

Princeton, Princeton University Press, 2008

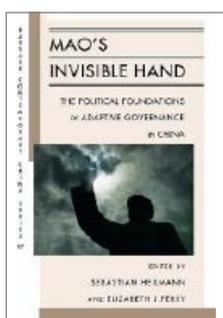
Attraverso uno studio della partecipazione cinese alle istituzioni internazionali nel settore della sicurezza, Johnston analizza le caratteristiche dei processi di socializzazione nella politica internazionale.



Randall Peerenboom
China modernizes. Threat to the West or model for the rest?

Oxford, Oxford University Press, 2007

La Cina come brutale regime autoritario o come nascente superpotenza economica? L'autore si propone di uscire da questa semplicistica contrapposizione tra letture diverse, comparando le performance della Cina in una pluralità di settori con quelle di altri paesi a medio reddito.



Sebastian Heilmann e Elizabeth J. Perry (a cura di)
Mao's invisible hand. The political foundations of adaptive governance in China

Harvard, Harvard University Press, 2011

Il Partito comunista cinese è stato in grado di governare una delle più gigantesche trasformazioni socio-economiche della storia: il volume analizza il peculiare modello di governance seguito dal Pcc, rintracciandone le origini nel suo passato rivoluzionario.

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il MARTEDI (14.30 – 17.30) e il GIOVEDI (9.30 - 14.30). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

